

Maternità e partecipazione delle donne al mercato del lavoro tra vincoli e strategie di conciliazione

Intervento di apertura di **Silvia Costa**
coordinatrice del Gruppo di lavoro sulle pari opportunità - Cnel

Nel corso dell'attuale Consiliatura il CNEL sta dedicando particolare attenzione all'intreccio tra le dinamiche del mercato del lavoro e del Welfare con le nuove tendenze della domanda e dell'offerta di lavoro delle donne, a partire dalle profonde modificazioni culturali, sociali ed economiche intervenute, soprattutto con la scolarizzazione femminile, nelle aspirazioni professionali, nella struttura familiare, negli orientamenti procreativi e negli indici di fecondità, nelle relazioni intergenerazionali, nelle aspettative di vita e nella stessa cultura del lavoro delle donne.

Ne fa testo l'ampio spazio e la ricca analisi dedicata dal Rapporto CNEL 2003 sul mercato del Lavoro (curato dal prof. Accornero e presentato il 5 novembre) ad una lettura di genere del mercato del lavoro, confrontando i dati e le tendenze degli ultimi dieci anni. Un approfondimento che era stato sollecitato soprattutto dalle consigliere del CNEL, a partire dalla Vicepresidente Santoro, in una logica di mainstreaming effettivo che sta caratterizzando l'attività di tutte le Commissioni.

Vale la pena menzionare lo spazio dedicato alle donne da due ricerche di imminente presentazione, una sull'agricoltura e una sulle itc per il prossimo gennaio; il seminario sugli infortuni negli ambienti di vita, ed altre iniziative in corso; l'analisi in corso sui differenziali retributivi tra uomini e donne nell'ambito del Rapporto sulla contrattazione, retribuzioni e costo del lavoro in Italia; il Rapporto su nuove tecnologie e nuovi saperi, in collaborazione con altri CES europei; la ricerca sulle colf straniere in Italia.

Con la creazione del gruppo di lavoro sulle pari opportunità, a me affidato e costituito dalle consigliere e dalle rappresentanti delle parti sociali, si è voluto dare da parte del CNEL un maggiore impulso e visibilità alle tematiche e alle proposte relative alla condizione delle donne e ad una lettura di genere in ambito lavorativo e sociale, soprattutto in una fase che vede ridursi, nel nostro Paese, il ruolo delle sedi istituzionali e rappresentative della concertazione delle politiche delle e per le donne. Basti pensare alla chiusura della Commissione nazionale per le pari opportunità o all'attuale vacatio dell'Ufficio nazionale della Consigliera di parità.

Nel maggio scorso abbiamo tenuto un primo seminario, con le ricercatrici dei più importanti istituti pubblici di ricerca, sui nuovi modelli interpretativi dell'occupazione femminile, alla luce di due grandi questioni: il basso indice di partecipazione delle donne

italiane al mercato del lavoro e la forte caduta della fecondità nel nostro Paese, che si pone tra gli ultimi in Europa e quindi nel mondo.

Quale interpretazione dare di questo apparente paradosso: meno occupate, meno nascite?

Le analisi finora vertono soprattutto sul modello mediterraneo o familista del mercato del lavoro italiano e di altri Paesi del Sud Europa, che molto a lungo ha puntato sul lavoro principale del capo famiglia, su politiche sociali dirette soprattutto alla tutela degli occupati e sul lavoro integrativo delle donne, anche in forza di una struttura familiare italiana più coesa e solidale, ma con la conseguente impermeabilità dell'organizzazione del mercato del lavoro e del Welfare all'impetuoso ingresso o pressione delle donne nell'occupazione che ormai si registra dagli anni '70.

Di qui la difficile conciliazione dei ruoli, il doppio lavoro e la doppia presenza femminile, le maggiori difficoltà di ingresso, di mantenimento e di rientro nel lavoro per le donne in corrispondenza del matrimonio e dell'arrivo dei figli.

Ma anche e soprattutto la carenza di politiche familiari dirette ed efficaci (nonostante l'inversione di tendenza avviata negli anni '90), accanto a quelle di modificazione dell'organizzazione del lavoro, e la carenza di servizi articolati, anche per una troppo lunga riluttanza di alcune culture politiche a considerare legittima e opportuna una politica per la famiglia, in nome di una neutralità statale, ma anche, all'opposto, di un approccio solo economicistico o di privatizzazione delle risposte alle esigenze familiari.

Analisi più recenti e articolate, in sede Istat, della Conferenza nazionale sull'occupazione femminile, del CNR, dell'ISFOL, del CENSIS e - da ultimo - nel Rapporto CNEL mettono in evidenza altre e più complesse chiavi interpretative del paradosso italiano, a partire dalla esigenza di incrociare in modo più articolato i dati sulla fecondità e sull'occupazione, ma anche le tipologie familiari, le realtà territoriali, le condizioni di vantaggio/svantaggio personali e di coppia, le opportunità e le risorse lavorative, economiche e sociali.

È in questa prospettiva che abbiamo deciso di dedicare un Seminario di approfondimento e confronto alla presentazione della prima indagine campionaria su 50 mila neo-madri, realizzata dall'Istat, invitando esponenti del Governo, parlamentari, rappresentanti delle parti sociali e dell'associazionismo, nonché esperti e studiose.

Ci interessa verificare insieme alcune piste di riflessione e di proposta, volte a far conseguire al nostro Paese l'obiettivo posto agli Stati Membri dal Consiglio Europeo di Lisbona del maggio 2002 di raggiungere almeno il 60% di tasso di occupazione femminile, ma in un quadro che tenga conto dell'aspirazione ad una famiglia, alla maternità e paternità. Questo non è possibile se non si ripropone il valore sociale della maternità e della paternità, un sistema di sicurezza sociale più avanzato in cui il tema della conciliazione tra genitorialità, famiglia e lavoro diventi centrale nelle politiche di valorizzazione delle risorse umane, di coesione sociale e di innovazione produttiva, sapendo che ha pesato soprattutto sulle donne l'aver per troppo tempo tenuto separate – anche a livello di ricerca e di proposta – le questioni dell'organizzazione del mercato del lavoro, le esigenze della procreazione e della tutela del rapporto tra genitori e bambini, la promozione di nuove tipologie di politiche familiari e dei servizi. Questo, soprattutto in un quadro che sempre più individua indicatori di sviluppo sociale nella valorizzazione del capitale umano, nell'equilibrio tra le generazioni, nello spazio per le attività di cura, nella autonomia e solidarietà delle famiglie, nella parità tra uomini e donne, nell'accesso equo alle risorse economiche, al lavoro e alla protezione sociale.

L'indagine dell'Istat che vi sarà illustrata ha due meriti particolari: quello di costituire una eccezionale ricerca quantitativa su donne diventate madri negli ultimi tre anni, con un campione che rappresenta il 10 per cento delle nascite di quel periodo nel Paese.

Quello di essere una fondamentale e inedita ricerca qualitativa, a partire dalla soggettività delle neo mamme, presentandoci le loro dirette esperienze e aspettative per quanto concerne l'impatto della nascita del figlio sul menage familiare o personale, sul lavoro, sui redditi, sulle attese di procreazione, sulle concrete possibilità di conciliazione, sulle scelte, libere o necessitate, di lasciare o meno il lavoro.

Non spetta a me illustrare i risultati di questa ricerca, che l'Istat propone di ripetere tra due anni e per la quale il CNEL dichiara fin da ora la sua disponibilità ad una nuova, piena collaborazione, anche mettendo a frutto le indicazioni per ulteriori approfondimenti che oggi emergeranno.

Ma tengo ad annotare sinteticamente alcune principali piste interpretative che escono rafforzate da questa indagine sul campo o che essa stessa consente di individuare, al fine di dare spunti al nostro dibattito:

- 1) **Il titolo di studio della donna è l'elemento fondamentale** per l'accesso al mdl, il mantenimento del lavoro, la posticipazione della maternità, **ma anche per la decisione di non lasciare il lavoro a causa della maternità**, non solo per contribuire al reddito familiare, ma per la propria soddisfazione e indipendenza economica. Un titolo elevato è però una condizione di accesso al lavoro più che una garanzia di ruolo nel lavoro, nonostante l'aumento percentuale delle donne nei ruoli quadro e direttivi;
- 2) **La dimensione familiare e di coppia, non solo individuale, è essenziale per comprendere** i fenomeni di partecipazione al lavoro e di fecondità, come si evinceva peraltro dall'incrocio tra indici di occupazione e tipologie familiari della ricerca Istat sulla Conciliazione del 2003, insieme al dato territoriale. Se nella media nazionale le single senza figli si pongono infatti all'apice dell'occupazione, seguite dalle donne in coppie senza figli, dalle single con figli e quindi dalle coppie con figli, questo è particolarmente vero al Nord, ma nel Sud i dati sono tutti più bassi di oltre trenta punti percentuali. Tra le donne in coppia con figli solo il 28% lavora al Sud contro il 48% del Nord.
- 3) Molto significativi, per le scelte di procreazione e di abbandono o meno del lavoro, sono **il ruolo lavorativo del marito o del partner, come pure il titolo di studio e la disponibilità di reddito di quest'ultimo**. Assistiamo cioè sempre più a strategie di coppia, considerando che in Italia il 90 % delle nascite avviene in ambito matrimoniale.
- 4) **Il ricorso al part time tra le donne italiane, dopo anni di stallo, è in forte crescita**, anche dopo il Patto per il lavoro dell'83, prevalentemente nelle fasce di età centrali: dall'11,2 % del '93 al 16,9 % del 2002, mentre tra gli uomini si attesta sul 3,5%. Ma mentre al Nord è prevalente la motivazione personale e familiare, al Sud è soprattutto un ripiego. In ogni caso si dimostra uno strumento di prevenzione dell'abbandono del lavoro e una pratica di conciliazione laddove il mercato è più strutturato, ma persiste la marginalità e la sostanziale esclusione dalla carriera per chi lo adotta. Va anche considerato che in Italia il part time ha orari più lunghi che nel resto d'Europa.
- 5) **Il confronto europeo** dimostra che in molti Paesi del Nord, è cresciuta la fecondità anche in presenza di un'alta percentuale di occupazione femminile, grazie a politiche familiari e di sostegno alla maternità, di flessibilità degli orari di lavoro,

di offerta di servizi, di maggiore corresponsabilità degli uomini nel lavoro familiare. Anche se va segnalata una molto più alta incidenza del ricorso al part time e il maggiore.

- 6) **Il basso tasso di natalità** ha provocato il ridimensionamento del nucleo familiare e un alto indice di invecchiamento della popolazione, dovuto anche alle maggiori aspettative di vita degli anziani, con notevoli squilibri nella composizione per fasce di età e nell'indice di dipendenza, che si riflette sulle risorse e sui servizi del Welfare. La stessa disponibilità dei nonni rilevata dalla Ricerca dimostra un ben diverso andamento tra il primo e i successivi nipoti.
- 7) La ricerca mette in evidenza come il calo delle nascite sia da mettere in relazione soprattutto alla diffusa scolarizzazione femminile e alla conseguente **posticipazione delle scelte lavorative, matrimoniali e procreative**, sempre più vissute "in sequenza" temporale, con conseguente procrastinazione della scelta di maternità, anche per le maggiori difficoltà a rendersi indipendenti dalle famiglie di origine che contraddistinguono i giovani uomini e donne italiani dai loro coetanei europei.
- 8) Ma un dato molto significativo della Ricerca Istat ci dice che non è cambiato nella **sostanza il valore personale e di coppia della maternità**: se l'82% delle donne italiane diventa madre, **l'assoluta maggioranza delle 50 mila neo-madri intervistate desiderano avere almeno un altro figlio (62%) e quasi una su quattro altri due (23 %)**. Il calo delle nascite nel nostro Paese è quindi dovuto principalmente alla posticipazione della maternità o alla sua impraticabilità per problemi di conciliazione con il lavoro o per motivi di età o di subentrata fragilità matrimoniale o di reddito inadeguato, con il conseguente drastico contrarsi delle nascite del secondo e soprattutto del terzo figlio e con l'affermarsi costante del modello del figlio unico, specie al Nord.
- 9) Dalle neo madri lavoratrici (il 51% del campione), di cui il 20% ha perso il lavoro, in maggioranza perché si è licenziata, e da quelle che non lavorano (le casalinghe sono il 43,1%, soprattutto nel Sud), prevalentemente – 60% - per dedicarsi completamente alla famiglia, emerge prevalentemente (62% in media) una disponibilità in futuro a cercare una occupazione, soprattutto per contribuire al bilancio familiare ma anche per una realizzazione personale. E' quindi di tutta evidenza che agire contestualmente sulle politiche di conciliazione e di nuova offerta di lavoro, anche part time di qualità e scelto, e di nuovi servizi è indispensabile se si vuole rispondere alla vera domanda delle nuove generazioni, di non vivere più in conflitto l'aspirazione alla maternità alla professione, ma anche alla qualità del tempo familiare e di vita. E questo, a ben guardare è la vera scommessa per una produttività e una competitività di qualità del sistema Paese.
- 10) Le strategie di conciliazione e le reti familiari, informali e formali, di conciliazione confermano l'ampio e prevalente ricorso ai nonni (quasi il 60%), la carenza di nidi pubblici, il ricorso alle baby sitter, ma soprattutto nelle classi più agiate, la inadeguata collaborazione dei mariti e padri (28 %), di cui pure le neo madri si dichiarano soddisfatte, il vasto ricorso alle forme di congedo obbligatorio e facoltativo, anche se in misura maggiore al Nord.
- 11) Resta tuttora poco definito il dato generale sul ricorso ai congedi parentali da parte dei padri, e per questo ci ripromettiamo di definire un Osservatorio con l'INPS.